

Es 22,20-26 Sal 17 1Ts 1,5c-10 Mt 22,34-40

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducèi, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».

Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Nel brano subito precedente, a cui si riferiscono i primi versetti della pericope di oggi *avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducèi*, Gesù parla della resurrezione, prevalendo sui sadducèi che l'avevano provocato con il racconto (surreale) della donna cui muoiono sette mariti. Sembra proprio che in questa fase della sua missione, Gesù debba rispondere a molteplici tentativi di metterlo in difficoltà, non ultimo quello visto domenica scorsa relativo al tributo a Cesare. Oggi poi, il dottore della legge fariseo cerca di coglierlo in fallo dal punto di vista della conoscenza della Torah, ma, come spesso succede, Gesù non solo risponde, ma coglie questa occasione apparentemente negativa per dare un insegnamento molto profondo. Gesù, cioè, non si limita a “difendersi”, ma va oltre: accoglie l’ “attacco” di chi vorrebbe umiliarlo, e gli dona per tutta risposta un contenuto di sapienza.

Ci sono alcuni aspetti in particolare che possiamo mettere in luce.

A cominciare dal fatto che gli studiosi ci dicono che questa domanda sul *grande comandamento* dava inizio alle catechesi della diaspora: le comunità di credenti che si trovavano lontano dalla patria e volevano mantenere viva la loro fede, trasmettevano l'insegnamento della vita religiosa a partire da questa domanda di fondo. Questo ci dà la misura dell'importanza della questione, da cui dipende tutto l'impianto successivo, tutta la visione di Dio e delle relazioni interpersonali.

Anche per questo è interessante notare che quando Gesù passa dal primo al secondo comandamento, dice che *il secondo poi è simile a quello [il primo]*, dove in greco *simile* è reso con *omoia* che si traduce anche con *pari*, cioè *di uguale valore*. Per dire che l'amore per il prossimo ha pari valore rispetto all'amore per Dio. Amare Dio non è più importante, non viene prima, è *uguale*: una vita di fede che per mettere “al primo posto” Dio giustificasse una mancanza di amore e di attenzione per il prossimo non sarebbe coerente con l'insegnamento della Legge. L'amore è lo stesso, e i due comandamenti sono in realtà uno unico: amare.

Ma di che amore stiamo parlando? In questi versetti il verbo greco usato è *agapao*, che indica un amore che supera l'amore reciproco, poiché indica un dono che non dipenda da quanto si è ricevuto o si riceverà. Si tratta di un amore gratuito, che non ha un motivo per esserci e non chiede nulla in contraccambio. E ciò che sorprende è che qui Gesù non sta parlando dell'amore di Dio per noi, ma del nostro per lui e per ogni essere umano. Gesù “comanda” di amare in modo eccedente, potremmo dire irrazionale: senza fare ragionamenti sulla base delle condizioni di partenza (se la persona/Dio se lo merita), né avendo come obiettivo di ottenere qualcosa (da Dio, da una persona).

Dove trovare la sorgente di un dono così immotivato? Perché amare senza contraccambio? Per rispondere ci

facciamo aiutare da un autore poliedrico, poeta e romanziere, che con la sua sapienza “umana” può gettare luce a su questo comandamento divino-umano, che mette sullo stesso piano Dio e gli esseri umani:

*Quanto più invecchiavo, quanto più insipide mi parevano le piccole soddisfazioni che la vita mi dava, tanto più chiaramente comprendevo dove andasse cercata la fonte delle gioie della vita. Imparai che essere amati non è niente, mentre amare è tutto, e sempre più mi parve di capire che ciò che dà valore e piacere alla nostra esistenza non è altro che la nostra capacità di sentire. Ovunque scorgessi sulla terra qualcosa che si potesse chiamare “felicità”, consisteva di sensazioni. Il denaro non era niente, il potere non era niente. Si vedevano molti che avevano sia l’uno che l’altro ed erano infelici. La bellezza non era niente: si vedevano uomini belli e donne belle che erano infelici nonostante la loro bellezza. Anche la salute non aveva un gran peso; ognuno aveva la salute che si sentiva, c’erano malati pieni di voglia di vivere che fiorivano fino a poco prima della fine e c’erano sani che avvizzivano angosciati per la paura della sofferenza. Ma **la felicità era ovunque una persona avesse forti sentimenti e visse per loro, non li scacciasse, non facesse loro violenza, ma li coltivasse e ne traesse godimento.** La bellezza non appagava chi la possedeva, ma chi sapeva amarla e adorarla. C’erano moltissimi sentimenti, all’apparenza, ma in fondo erano una cosa sola. Si può dare al sentimento il nome di volontà, o qualsiasi altro. Io lo chiamo amore. La felicità è amore, nient’altro. **Felice è chi sa amare.** Amore è ogni moto della nostra anima in cui essa senta sé stessa e percepisca la propria vita. Ma amare e desiderare non è la stessa cosa. L’amore è desiderio fatto saggio; l’amore non vuole avere; vuole soltanto amare.*

(Hermann Hesse, “Sull’amore”)

Il comandamento dell’amore del prossimo recita **come te stesso**. Quest’amore che dà la felicità allora è uno: amore di Dio, amore di sé, amore del prossimo. Per questo dà la felicità, per questo non chiede ragioni e non persegue fini, poiché è premio a sé stesso, contraccambio a sé stesso.

Entrando in questa logica di un amore insensato ma essenziale, si scopre di non aver bisogno di altro. Di **una sola cosa c’è bisogno** (Lc 10,42): lasciare che l’amore signoreggi la nostra vita.

Debora Rienzi, monaca camaldolese